

I frutti dello Spirito Santo: la mitezza

Cari amici, continuiamo le nostre catechesi sui frutti dello Spirito Santo. Oggi trattiamo il secondo frutto che è la mitezza. Dobbiamo innanzitutto spiegare il significato della parola “mitezza”.

Il termine deriva dall'aggettivo greco *pràys* o *praus* che vuol dire dolce, benigno, non violento. Subito corriamo il primo rischio: cioè di pensare che la mitezza è solo assenza di violenza, cioè nel mettere tutto sul piano di un comportamento corretto, non aggressivo, di una persona educata.

Ecco, non è questo il senso proprio della mitezza, e ancora una volta dobbiamo riscattare il senso delle parole che sono contenute nella scrittura e che ci chiede di crescere un po' senza ascoltare questo linguaggio con l'attitudine dello spontaneismo e di ciò che suscita di primo acchito. La mitezza è un frutto dello Spirito Santo e quindi entra nell'uomo e produce qualcosa che è la di fuori della nostra portata.

Facciamo ancora un altro passo indietro e cerchiamo questo termine nell'Antico Testamento che ha un significato più ampio e si traduce con la parola “*anàw*” che in ebraico vuol dire povero. *Ani* e *anaw* sono connessi col verbo *'nh* che significa trovarsi in uno stato di depressione, di umiltà, di pochezza. *Ani* è prima di tutto un concetto economico-sociologico: indica colui che si trova nella condizione servile, è colui che non possiede un fondo rustico e che quindi deve guadagnarsi il pane lavorando al servizio di altri. Questa situazione di povertà è tale per cui gli procura quell'attitudine della mitezza. Ma perché un povero dovrebbe essere un mite? Si potrebbe pensare piuttosto il contrario: una persona arrabbiata, che rivendica tante frustrazioni.

Allora come si fa a capire se una persona è mite, se una persona è dotata di questa attitudine. Se passa una persona per strada come si fa a sapere se è mite oppure no? C'è un sistema molto semplice: basta offenderlo, attaccarlo. Proviamo a metterlo sotto pressione, vediamo come reagisce. Si racconta che a San Filippo Neri era stato richiesto di verificare la santità di una suora che si diceva molto santa. Allora gli è venuta l'idea di riempirsi il cappello d'acqua a una fontana. Dopo aver bussato alla porta del convento, appena questa suora si è presentata le ha tirato in faccia il cappello pieno d'acqua. La suora si è arrabbiata e lo ha offeso gravemente.

Lui, senza scomporsi, se ne è andato e ha capito perfettamente che non si trovava davanti a nessuna suora santa ma di fronte a una persona irosa. Forse bisogna un po' spremere le persone per capire cosa hanno dentro. Tutti all'apparenza sembriamo carini, gradevoli, simpatici, "commestibili", poi bisogna vedere quando ti mordono che gusto hai. La mitezza si riconosce in uno stato di conflitto. La mitezza è una reazione sorprendente in uno stato di conflitto d'interessi, di aggressività da parte di qualcuno, allora lì vediamo il mite: il mite è uno che reagisce con una reazione di sorprendente pace davanti alla violenza.

In realtà spiegare questo termine ci porta dritti filati alla citazione del Vangelo di Matteo che parla delle beatitudini. La terza dice così: *"Beati i miti perché erediteranno la terra"* (Mt 5,5). Ancora prima di addentrarci nella spiegazione diciamo che questa, la mitezza, è una caratteristica centrale che appare nella definizione del carattere di Gesù. *"Imparate da me che sono mite e umile di cuore"* (Mt 11,29). Che cosa significa allora essere mite? Significa essere remissivo? Uno che preferisce evitare lo scontro? In realtà tutto questo avrebbe a che fare con la codardia, con la mancanza di coraggio, con l'inconsistenza di carattere.

Torniamo alla beatitudine appena citata *"beati i miti perché erediteranno la terra"* e vediamo cosa c'è in ballo: la terra, l'eredità, la mitezza. Che relazione hanno tra loro questi elementi? In ogni guerra c'è sempre un elemento fondamentale che non manca mai: è la conquista del territorio, ci si aggredisce per la terra, per il territorio. Il territorio va inteso non solo nel senso proprio di uno spazio geografico. I territori possono essere di diversi generi: il territorio del potere, il territorio del prestigio, del successo, il territorio nel senso classico di spazio circoscritto. Normalmente sono i violenti, gli aggressivi, quelli che si fanno rispettare, o i furbi quelli che normalmente si prendono il territorio.

Allora come fanno i miti a prendersi il territorio, o come dice la beatitudine "la terra"? Intanto ricordiamoci che la mitezza è un frutto dello Spirito e quindi non possiamo metterci di fronte a queste attitudini cristiane come se fossero un'elaborazione interiore, che diventa complicata, faticosa, sudata. Se uno pensa di imporsi l'atteggiamento della mitezza va incontro ad una sorta di implosione (del resto pericolosa) che porta a non reagire alla violenza altrui in nome di un buonismo o di compressioni e svilimenti interiori, che hanno poco o nulla a che vedere con la carità cristiana. Non è questo ciò di cui stiamo parlando. La mitezza non è assenza di coraggio per cui alla fine diventa il premio dei codardi (non hai saputo combattere ma tutto sommato te la sei cavata bene così) o il premio di chi ha saputo reprimere la propria aggressività (come lavoro faticoso strappato con i denti alla propria irruenza interiore normale). Ricordo che stiamo parlando di un frutto dello Spirito. È un'attitudine che anzi chiede coraggio, chiede una forza, in certo senso un'aggressività ma di altro tipo.

La terra o il territorio, dicevamo, è lo scopo di ogni battaglia, ogni aggressività si fa per uno scopo, per un oggetto: i contendenti (con-tendenti) tendono appunto al medesimo obiettivo.

La domanda è a chiedersi come farà il mite, colui che non combatte a ereditare la terra? C'è qui da prendere sul serio il termine "erediteranno la terra". Ereditare, nel senso comune, è inteso come ciò che ci lascia qualcuno che è morto. Ereditare, nella Scrittura, è inteso in senso molto più ampio. L'eredità era la porzione di terra ricevuta da ogni israelita nella conquista della stessa Terra Promessa. E questa terra quindi diventa un'altra terra, che non è il territorio degli scontri umani: c'è una terra che lo Spirito Santo rivela. C'è un luogo, una dimensione, c'è qualcosa che vale veramente la pena di difendere. Gli scontri umani ci pongono davanti a oggetti che sono ben poca cosa a confronto del vero oggetto, l'oggetto serio che sono: a) il rapporto con Dio; b) la vera pace; c) ciò che veramente conta.

Qui non si tratta di essere remissivi, al contrario si tratta di essere attaccati a ciò che veramente vale. Quando una persona risponde con durezza a chi l'aggrede, è scesa a livello dello scontro per la stessa cosa che l'altro desidera: sta difendendo un bene che l'altro gli può rubare. Ma esiste per caso un bene che nessuno può rubare? O esiste un bene da difendere a costo della perdita delle cose di questo mondo? Qui appare il mite che non risponde allo scontro perché lui tiene a un bene più alto, a qualcosa di più bello, conosce qualcosa, o meglio qualcuno, che si chiama Spirito Santo ed è quello il suo regalo. Per altro, nella Scrittura, lo Spirito Santo viene anche chiamato "Dono", perché offre i suoi doni, i doni appunto dello Spirito Santo. E allora io questo dono non lo baratto per niente. Che cosa mi vuol rubare l'altro? Mi vuoi rubare qualche cosa? Mi vuoi offendere? Ma che cosa m'importa? Io ho ben altro che nessuno mi può rubare.

Il mite, in questo senso, non è uno che non è capace a combattere, ma combatte un'altra battaglia molto più seria. Non è vulnerabile su certi livelli, perché è povero di questo mondo e ricco per il mondo a venire, è uno che ha la vera ricchezza: quella che nessuno gli può togliere. Allora il segreto della non conflittualità non è il carattere controllato, la disciplina contro gli impulsi, ma è il possesso di un bene che non può essere tolto; è il possesso di una dimensione che è la ricchezza vera, quella che sta nei cieli, che fa di un uomo un essere non vulnerabile. Uno è mite più che altro perché non ha da combattere quelle battaglie che l'altro combatte. Viene aggredito, ma può non rispondere e può essere anche distaccato, non perché non vede il male in corso o l'aggressione dell'altro, ma perché difende qualcosa d'altro e di altro deve occuparsi.

Abbiamo allora capito che il mite non è una persona che non combatte. La sua battaglia è un'altra e la sua battaglia non implica la sottrazione della terra dell'altro, non ha bisogno di farlo.

Esiste una verità, che detta in modo mite e senza paura, può essere molto più tagliente e dura di una verità detta nello scontro. Una verità detta nello scontro è sporcata dall'aggressività, è sporcata dalla contendenza allo stesso obiettivo, è sporcata dal fatto che magari uno sta difendendo una menzogna, o un bene falso. Qui si capisce anche come va inteso il significato evangelico di *"porgere l'altra guancia"*. Porgere l'altra guancia non è per nulla un atteggiamento remissivo, in realtà è molto aggressivo come atteggiamento, perché porgere l'altra guancia vuol dire non partecipare neanche lontanamente dell'atto altrui. Vuol dire non avere atti mimetici, non avere atti fatti allo specchio, rispetto all'altro. L'altro aggredisce, ma questo non mi interessa, non perché sono distaccato, bensì perché io combatto per qualcosa d'altro, mi arrabbio per altro, ho la mia tensione, ho il mio dominio di me tutto teso ad una battaglia che è una battaglia interiore, è una battaglia seria, felice, fatta per ciò che veramente vale. Allo stesso tempo una verità detta con mitezza può essere uno schiaffo molto duro, dato a chi invece è abituato a un linguaggio di scontro. Attenzione a non pensare o interpretare questo modo con un "non sporcarsi le mani". Va capito in un altro ambito. Quando ci sarà da aggredire si aggredirà. Ma esiste una lotta limpida, impastata di verità, non aggressiva, non condita di violenza, che può essere assai più dura da accettare e assai più aggressiva. Il mite non è colui che sta un passo indietro o al di sopra delle cose. No. Va al centro delle cose. Il mite è colui che eredita la terra, si tiene stretta un'eredità che vale e che può comportare un alzare la voce, non contro qualcuno ma per qualcuno. E c'è una differenza grande, quando uno si vede criticato con malizia, o per vendetta, e quando uno si vede criticato con amore. Infatti le critiche ricevute da chi ci vuole bene possono farci soffrire anche parecchio, perché la critica la sentiamo vera. Il mite sa combattere le battaglie così.

Concludiamo la nostra riflessione con l'ultima domanda, quella che forse ci interessa di più. Come si fa a diventare miti? Intanto vediamo da dove arriva e che cosa significa la parola "guerra". In ebraico si dice "machal" (מלחמה) che a sua volta viene dalla parola "matzah" (לחם) che vuol dire "pane". Infatti guerra vuol dire combattere per il pane, cioè la guerra viene da un appetito. Qui non si tratta di essere senza appetiti riguardo dei conflitti umani, ma di cercare il pane vero. Una persona si deve sempre domandare quando si arrabbia che cosa sta difendendo. Se lo deve chiedere anche quando stuzzica l'altro. Sempre, quando ci adiriamo, stiamo difendendo qualcosa e devo chiedermi: perché mi arrabbio tanto? Perché perdo le staffe? Il mite è quello che si rende conto che quel bene lo può perdere e inizia a combattere per un altro bene, apre un'altra battaglia. La mitezza, come frutto dello Spirito Santo, deriva dall'intuizione di ciò che è veramente prezioso nella nostra vita. E questo è luce che viene dallo Spirito Santo. Si deve crescere in questa luce, si deve crescere nell'intuizione del vero valore. C'è qualcosa di bello, di meraviglioso, che uno non è più disposto a perdere, che uno non vuole più mettere in discussione.

C'è il salmo 45, che ci pone di fronte a uno strano combattente: *“Cingi prode la spada al tuo fianco, avanza per la verità, la mitezza e la giustizia”*: il mite combatte per queste cose. C'è implicita una giustizia che nella Bibbia non è quella della bilancia sociale, è la giustizia del rapporto con Dio, è quella giustizia che ogni uomo ha diritto di avere: avere Dio per Padre e avere Cristo per Salvatore. A questo punto, chiariti gli obiettivi, difenderli con i denti. Questi sì, nient'altro.